Cronaca del Carnevale di Napoli nei secoli XVI, XVII e XVIII

Ricerche ed appunti di G. Miranda

don Marzio, editore.
MDCCCXCIII

G. MIRANDA

Cronaca del Carnevale di Napoli

nei secoli XVI, XVII e XVIII

NAPOLI
DON MARZIO EDITORE
1893

a T. O. CESARDI

AMICO CARISSIMO

I.

Assai lungo sarebbe il voler ritessere la storia del Carnevale dalle sue origini, delle quali si trovano tracce perfino nell' antico Egitto, dove i *cherubs*, o feste dei buoi, importati dai primi sacerdoti Etiopi, erano celebrati nell' equinozio d'autunno con grandissima pompa. Per una settimana, fino al giorno, cioè, in cui il bue, amorosamente ingrassato, colle corna dorate, il corpo coperto di ricchissime stoffe, circondato da sacerdoti e danzatrici, era affogato nel Nilo, il popolo si abbandonava alla più sfrenata allegria. Erano in que' giorni tollerate nefandezze d' ogni specie; e alle donne, sol che avessero il viso mascherato, era persino lecito di unirsi liberamente con gli uomini. Quest' usanza durò fino al 527 a. Cristo, vale a dire sino al regno di Psammenite, ultimo re dell'Egitto. Poi i *cherubs*, mutando nome, passarono in Grecia, dove furono chiamati *baccanali*, essendo stato sostituito al bue egiziano il Dio Bacco, che, raffigurato da un uomo, era trionfalmente portato per le vie su d' un carro tirato da candidi buoi. Da una settimana le feste furon ridotte a tre giorni soltanto, ma non furono per questo meno licenziose. Di lì a poco le troviamo anche a Roma, conservando sempre il medesimo ca-

rattere; e sotto i nuovi nomi di *lupercali* e di *saturnali*, vi durano fino al 325 dell' era volgare, quando, dopo la vittoria di Adrianopoli, Costantino pubblicò il celebre editto in favore dei cristiani. La grande rivoluzione morale che ne seguì fece tramontare la barbara usanza, che, mentre pareva non dovesse mai più rinascere, si riaffacciò invece nel settimo secolo, sotto il governo dei longobardi in Italia. Le feste dell'*Asino* o dei *Pazzi*, come furon chiamate, si celebrarono tra il Natale e l' Epifania; e dall'Italia valicarono poi le Alpi con Pipino e Carlo Magno. Rinacquero da noi nel quattrocento ; ma della loro esistenza, qui, a Napoli, non si ha notizia certa prima della metà del secolo XVI. Giovan Battista del Tufo, gentiluomo napolitano e barbaro poeta (meno barbaro tuttavia di molti ancor vivi) le celebrò e descrisse in un suo libro di orridi versi intitolato: *Ritratto o modello delle grandezze, delle delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli.*

Questo suo curiosissimo e rarissimo libro manoscritto apparteneva al signor Fabio Albertini, principe di Cimitile, amoroso cultore di storia napoletana e possessore di altri e non meno preziosi manoscritti, i quali, dopo la sua morte, furono dagli eredi venduti e dispersi (1).

Per un miracolo il libro del del Tufo scampò al naufragio, e fu acquistato dalla Biblioteca Nazionale, dove ora si conserva.

Giovan Battista del Tufo è dunque il primo storiografo del Carnevale napolitano, e nel quarto Ragionamento del suo libro egli descrive:

---

(1) Scipione Volpicella—Memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli.

Con che modo si veggono le donne Napolitane alle finestre mirando i Cavalieri ammascherati giocare in diversi giuochi il Carnevale descrivendo e lodando le maravigliose bellezze di molte di quelle, con molte altre cose da vedere e sentire in quelli giorni piacevoli e deliziosi.

Il Carnevale di que' tempi a Napoli pare, dunque, non consistesse che in giostre, tornei ed altri giuochi cavallereschi.

Non era ancor divenuto troppo volgare. Restava in una sfera più nobile e più elevata; e le dame napolitane—dice il del Tufo—aspettavano con ansia che il Carnevale tornasse per

... riguardar quei giuochi
Che in cento e mille luochi
I Cavalier de la gran patria mia
Fanno con tanta grazia e cortesia.

E molte dame egli celebra, qua e là, in tutto il libro; e su una quindicina di esse si ferma specialmente, descrivendo i giuochi carnevaleschi. Egli fa il galante, e per ogni dama trova un madrigale, e ad ognuna dedica una dozzina di que' suoi orribili versi. Donna Margarita d'Avalos d'Aragona, la duchessa Carrafa di Bovino, Donna Giovanna Pignatella, Donna Violante di Sangro marchesa di Cerchiara, la Principessa di Bisignano della Rovere, la Duchessa di Nocera, Donna Lucrecia di Cardine principessa di Squillace, la Principessa d'Avellino, Donna Isabella Gesualdo contessa della Saponara, Donna Beatrice di Giovara contessa della Rocca, Donna Diana del Tufo contessa di Marcone, Donna Cornelia Carrafa duchessa di Traietto, Donna Camilla d'Afflitto, sono state tutte ricor-

date e celebrate in versi assieme con Laura e Beatrice, due gentildonne, di cui il poeta tace i cognomi, e delle quali, descrivendo la bellezza, dice:

Che dietro a mille milion d'amanti
Cantan di lor cento Franceschi e Danti.

Tutte queste dame godevano e si divertivano ammirando l' eleganza e l' abilità dei cavalieri nelle giostre e nei tornei: giacchè, come più chiaramente appare dal brano che trascrivo, il carnevale consisteva quasi tutto in quei nobili divertimenti, su per giù gli stessi, che, nel secolo seguente, rallegrarono Piazza Navona, e che l' illustre e compianto Ademollo ha descritti nel suo Carnevale di Roma.

Ecco dunque il *modo proprio del comparir dell'ammascherate il Carnevale*, secondo la descrizione lasciataci dal del Tufo:

Ecco calca infinita,
Prima degli atti ormai tutta stupita:
Ed ecco i servitori
Con le lancie a la man de' lor signori:
Ecco s'odon le trombe: ecco i taballi:
E calpestando ancora ecco i cavalli,
Con cento altri arriati
Correndo un pezzo innanzi a i mascherati.
Ed ecco alfin si veggono apparire
Sotto ricco vestire,
Maneggiando i destrieri,
Quei signor titolati e cavalieri.
Già le Dame cortesi, udendo i suoni,
S'affacciano ai balconi,
Scorgendo già venir, chi in mezzo o innante

Il fratello, il marito o pur l'amante,
D' amor ciascuna accesa,
Conoscendo colui solo all' impresa.
Ecco quivi i presenti,
Che giunser pria, fermarsi tutti attenti;
Ma le soverchie genti,
Che impediscon quei volti almi e divini,
Son discacciate pria dai lor padrini.

E, poco dopo, alludendo alle dame, aggiunge:

Ivi veder vorrian quanto sian quelle
Livree sforgiate e belle
De' cavalier che sotto l' arme armati
Entran con signoria ne gli steccati.

I costumi erano dunque splendidi e ricchi, e i cavalieri caracollavano superbamente su cavalli magnifici. L' uso delle livree colorate e delle imprese negli scudi e nei cimieri, importato in Italia da Carlo VIII, passò anche, come si vede, nelle mascherate del decimosesto secolo.

Il Giovio ed il Ruscello l'affermano (1). Di Maschere vere e propriamente dette, apparse in questi giuochi carnevaleschi, il del Tufo poco parla nel suo libro. Don Nicola e Pulcinella, le due più popolari e caratteristiche maschere del carnevale, non esistevano ancora a que' tempi.

---

(1) *Ragionamento di Monsignor Paolo Giovio, Vescovo di Nocera con Messer Lodovico Domenichi,* sopra i motti et disegni d'arme et d'amore che comunemente chiamano Imprese. Con un discorso di Girolamo Ruscelli intorno allo stesso soggetto. In Milano MDLIX.

Alcune altre, come Coviello, Giancola, Pascariello e Navettola compariscono solo nella descrizione, che il del Tufo ci ha lasciato della *Sfessania*: uno strano e caratteristico ballo di quell'epoca, dal quale ha forse tratta origine la *tarantella*. In questa bizzarra danza le maschere compariscono per la prima volta, e con esse compariscono subito i primi strumenti popolari e il popolo colla screanzatezza e la volgarità.

Sentite il del Tufo:

Vedresti ad anco allor tanti buffoni,
Trastulli e Pantaloni,
Che per tutti i cantoni
Con le parole e gesti ed altri spassi
Fanno ridere i sassi:
Sentireste ed intorno
Cento cocchi di musica ogni giorno,
Come anco farse, tresche e imperticate
Da cento ammascherate,
Ed al suon del pignato o del tagliero
Cantar Mastro Roggiero (1)
E simili persone
Col tamburello o con lo calascione,
Sentendo in giro chi da là e da quà:
Lucia mia berna gualà.
Veder talvolta comparire in scena
Con dolcissima vena
Presto e destro, qual suol, correr Navettola,
Coviel, Giancola e Pascariello Pettola,
Così veder quel ballo a la maltese
Ma a Napoli da noi detto Sfessania,

(1) Lo Sgrutendio, il Basile ed il Cortese fanno anche parola di questo cantante, assai popolare a quell'epoca.

Donne mie, senza spese
Vi guarirebbe alfin febbre o mingrania.

Ho detto che dalla *Sfessania* è forse venuta poi la *tarantella;* ora, per meglio mostrarlo, trascrivo una ottava, dove il del Tufo descrive le movenze di quel caratteristico ballo:

Move in giro le man, natiche e piedi,
Battendo e piedi e man sempre ad un suono.
Curva il petto su 'l ventre e allor tu vedi
Con grazia il ballator gir sempre a tuono.
Porge in fuor l' anche, e vien dove tu siedi
Con man, natiche e piè, cui gli altri sono
Dietro a mirar di che il primier fa cenno
Con piè, natiche e man, con tutto il senno.

Ma vediamo se anche a Napoli il carnevale non degeneri ben presto in ischerzi di pessimo genere, come nelle altre città; e se l'allegria non si muti, come altrove, in pazza orgia e furioso baccanale.

II.

Per accertarsi di ciò basta dare uno sguardo al giornale d'Innocenzio Fuidoro, vissuto nel secolo seguente. Questo giornale, che narra i fatti quotidiani e le vicende storiche dal 1661 fino al 1680 ci dà una esatta idea del carnevale di que' tempi.

I primi sintomi della degenerazione appaiono nel 1661. Narra il Fuidoro « che il 28 febraro ad hore 21 il Vicerè fu al Gesù Nuovo a visitare le quarant' hore. A Napoli non furono fatte quelle strane pazzie carnevalesche, ma dalla gente plebea in alcune poche strade e

dalle fantesche si menava acqua adosso alle persone di poco conto e tal volta a qualche Cappa Negra. »

L'anno seguente, il giorno di S. Antonio Abbate, cioè il primo giorno di carnevale « il Vicerè andò a S. Antonio Abbate e fuori Porta Capuana. Cavalcò e vi furono molti baroni a cavallo in sua compagnia et altri nobili non titolati. Vi fu una mascherata d'una pariglia, fra l'altre, fatta da Don Vincenzo Spinelli Principe di Tarsia, si vestì da Zanni, e di più colori e il suo fratello era vestito d'arme bianche con uno scudo di ferro alla sinistra e ventiquattro paggi mascherati d'armesino cremisi, stampati d'oro all'estremo, con calze a brache e calzette di seta bianca. »

In questo anno compariscono in Napoli anche le prime mascherate popolari di *pescivendoli, fruttaroli, merciaioli, macellari, vermicellari, tavernari, salumari e pizzicaroli;* e nel 5 febbraio 1662 racconta il Fuidoro che vi fu « una mascherata di Tarallari et Erbaroli, e fra l'altri quelli del casale di S. Giovanni a Teduccio in varie foggie villane e rustiche, a cavallo, fra questi assai gente similmente mascherata a piede con varie inventione sporche e disoneste. ».

Ma queste mascherate del popolo cominciarono a costar caro; e per sette quadriglie, che uscirono la domenica seguente, si spesero circa quattromila ducati. In questa domenica si vide il primo carro trionfale, che così descrive il Fuidoro: « Veniva un carro trionfale tirato da quattro ronzini li più piccoli che si trovarono, sopra di esso era assiso amore con l'arco in mano, guidavano il carro due amorini diversamente vestiti dal Cupido assiso, quali erano sopra li medemi cavalli del Carro, all'intorno ve n'erano sei altri a piedi del medesimo modo vestiti di taffettà color carne come fussero nudi et alati. Esso fu fatto a

spese di Giuseppe Troise Gifunese, Consultore della Piazza del Popolo alli Lanzieri, mercante d'opere bianche. Il Guidono o par Maestro di Campo delle Quadriglie fu Don Cesare Marignone Cavaliere Spagnuolo e sergente maggiore della Militia Spagnuola, il quale comparve con li proprij habiti suoi di gala senza che spendesse et andò mascherato con otto staffieri. »

Queste mascherate erano ordinate dall' Eletto del Popolo, e, per non intervenirvi, i fornai pagarono una volta trecento ducati, ed altrettanti, per la medesima ragione, i macellai. Gennaro d' Amico, Eletto del popolo, nel carnevale del 1662, guadagnò, per queste esenzioni circa duemila ducati.

Notevole fu in quell' anno la mascherata dei pescivendoli, i quali « fecero una compagnia alla Turchesca adobbati di gran quantità di gioie fattesi prestare dalli Orefici a forza di regali di pesce, e fecero una caccia di pesci lanzati avanti il Palazzo Reale sotto il balcone del Vicerè e buttatili al popolo furono menati dal Vicerè danari a tutte le conversazioni mascherate ».

In questa occasione anche il cardinale Filomarino ad una mascherata, fermatasi sotto il Palazzo Arcivescovile, dicesi che buttasse *circa cinque docati di diverse monete d' argento.*

Nello stesso anno fu fatta pure una corsa di facchini armati di vesciche rigonfie, i quali, correndo, tiravano con queste violenti colpi a tutti quelli che incontravano. Ma nell' anno seguente, cioè nel 1663, il carnevale languì. « Non ci è un quattrino, dice il Fuidoro, e chi lo tiene si stipa il carlino ».

E il giovedì grasso, che cadde il primo di febbraio, fu celebrato colla impiccagione di due « schiave

matre e figlia perchè havevano rubbata e ferita a morte la loro padrona ».

L'anno dopo, il dieci febbraio, uno spettacolo poco decente si vide per le strade senza che il Governo provvedesse. Un drappello di gente plebea portava in giro un palo abbastanza lungo e grosso con un globo in cima, il quale si apriva tirando una cordicella e lasciava vedere un oggetto, che faceva ritrarre le donne dalle finestre con grandissimo scandalo. Furono notevoli in quell'anno cinque quadriglie « una di quattro leoni a cavallo con corona in testa e spada in mano, e due Draghi a piedi così acconci che parevano al vivo. L'altra quadriglia furono quattro Sirene a cavallo, dalle cui teste era portata una fontana di carta argentata e con acqua finta che scaturiva, significato della Partenope Sirena. La terza furono quattro Matrone vecchie, la quinta di Medici contraffatti le maschere al vivo del Protomedico, e medici viventi come Carlo Pignataro, Innocentio d'Orso di Melfi (che fu chiamato in Napoli dal Conte di Castrillo doppo la passata peste del 1656) e di Gio: Giacomo Carbonelle chirurgo, il cui ritratto si vede alla sua cappella in Santa Chiara ».

La sera poi da una brigata di vecchi fu eseguito un ballo alla presenza del Vicerè, che li ricompensò largamente.

Una densa nevicata seppellì la città nel carnevale che venne dopo, e nel quale di veramente notevole non vi furono che due carri appena: uno con quattro Sirene e quattro *soli* fatto a spese del popolo, e un altro degli spagnuoli rappresentante la *Schola della Magia della Salamanga*, sul quale erano dodici persone vestite da preti coi loro abiti nazionali, dette *Lore*, coi loro cappellini piccoli e bassi e i visi celati

dalle maschere. Sopra di essi era un dossello di carta dipinta o di tela, piu sopra un corno, e sotto un Castrato ed una Ninfa che dispensavano cartellini.

Nel 1666, per la morte del Re, le feste carnevalesche furono proibite; ma nel 1667 l'Eletto del popolo inaugurò il carnevale con un carro trionfale rappresentante Cerere e l'Abbondanza, e fattolo portare alla festa di S. Antonio Abbate, lo fece saccheggiare dal popolo alla presenza del Vicerè. Da quest'epoca in poi questi saccheggi di carri carnevaleschi s'incontrano con crescente frequenza.

Il concorso del popolo fu enorme quell'anno, tanto che una cavalcata di pescivendoli, mascherati da Turchi e riccamente vestiti e adorni di gioielli, non potè penetrare nel largo di Palazzo a causa di una turba di spagnuoli mascherati da pazzi.

Nel 1668, nel saccheggio d'un carro di *Cetrangolare* tutto adorno di frutta secche ed arance, un soldato spagnuolo fu precipitato dal carro alla presenza del Vicerè e della Viceregina. Le feste furono poi interrotte per la morte dell'imperatore Leopoldo, il quale — racconta il Fuidoro — morì *martirizzato da li medici con bottoni di fuoco e vessicatorij.*

Gli abiti da maschera, dapprima complicati, si semplificano poi di molto; e la maschera più usata, specialmente dai signori, è una specie di domino di seta. Ma gl'inconvenienti della smodata allegria non cessano. Il 17 febbraio 1669 un popolano, mascherato da Pulcinella, cominciò a stuzzicare in via dello Spirito Santo uno sbirro, che se ne andava tranquillamente pe' fatti suoi, recando sotto il braccio mezza testa di maiale, che poco prima aveva comprata.

Invano il poveretto, sperando che la maschera si

decidesse a smettere, si schermiva colla mezza testa di maiale dai colpi, che quella continuava ad assestargli con una zucca secca. La maschera seguitava a a maltrattarlo tra le risa della plebaglia. Poi «fattosi prestare da un altro sbirro un *soffione*, fingendo di scherzare, lo scaricò addosso al primo, freddandolo all' istante cadavere, e per scappare ferì anche un altro sbirro ».

Riparò poi sano e salvo nella chiesa poco lontana.

In quell' anno nelle case private furono recitate molte commedie; e sontuose feste furono date a Palazzo e in casa di parecchi nobili, i quali erano coperti di debiti fino ai capelli per le pazze spese che facevano.

Il danaro mancava, e nell' anno seguente il carnevale tacque. Soltanto nella plebe vi fu un certo risveglio l'anno dopo, e furono notevoli tre quadriglie di maschere a cavallo, rappresentanti le dodici province del Regno. I nobili non fecero il solito lusso, perchè—nota il Fuidoro—*sono spennati e procurano di spennare altri.*

La miseria crebbe, e assieme colla miseria crebbero i banditi. Il regno era spolpato dai Vicerè; e il carnevale languiva, giacchè poco danaro e poca voglia avevano i cittadini di divertirsi. Appena qualche rara maschera si vide per le vie. Un Pulcinella, che si fermò sotto il balcone del Vicerè *a dir buffonerie*, ebbe da questi sei *doble*.Diciotto cavalieri si mascherarono, e rappresentarono al largo di Palazzo la Circe Maga; e tre carri furono fatti costruire dall' Eletto del Popolo per ridestare un po' d' allegria nella plebe, la quale borbottava e di svaghi non voleva saperne. Uno era tutt' adorno di pesci e frutti di mare,

un altro di caccia, provature e salami; il terzo rappresentava Cerere, ma questa volta senza spighe, perchè il grano mancava.

« E nel vero — soggiunge il Fuidoro — se si pensasse alle miserie che corrono certo che si starebbe nel sodo vedendosi particolarmente per la città una grande abbondanza di poveri cercar l' elemosina. » E poco dopo: « Non si pensa a vivere che con inganni le fraude vitio che comunemente alberga nelle cittadi ma hoggi più che mai regna in Napoli. I tribunali vedesi che non son più frequentati per lo proprio loro uso, perciocchè i Tribunalisti non mirano in faccia ad alcuno per il disbrigo delle loro cause, ma bensì mirano alle mani osservando chi porta loro danari. »

Il quadro, come si vede, non può esser più desolante.

Invano, nell' anno seguente, cioè nel 1673, si cerca d' infondere un po' di vita e di sfamare il popolo facendo saccheggiare, fuori Porta Capuana, un carro di *pane lavorato* e facendo uscire a forza alcune mascherate di *bottegari*; invano il nipote del vicerè percorre le vie con una quadriglia mascherata, e il Vicerè gitta monete alle poche maschere che vanno a ballare, a cantare e a *far buffonerie* sotto il suo palazzo.

Invano negli ultimi tre giorni del carnevale si recitano commedie a Palazzo alla presenza del Vicerè e della Viceregina con grande concorso di nobili dame e di cavalieri; e si protraggono questi divertimenti fino all' aurora.

Il carnevale continua a languire, e langue per tre altri anni consecutivi, finchè si risveglia con grande scostumatezza e baldoria nel gennaio del 1677. Un signore in maschera maltrattando un soldato suscita una

rissa clamorosa, nella quale è ammazzato un Barone e il giudice Filippo Palladino è ferito alla testa; ed a causa delle *cetrangole* tirate addosso e sul viso dei passanti da plebei ineducati, avvengono in diversi quartieri non pochi omicidi e ferimenti. « A Santa Lucia a mare — è il Fuidoro che parla — quelli marinari, che non conoscono superiori come Republica insolente et asilo d' ogni vitupero fa attione, fu ucciso un soldato spagnuolo similmente per causa delle citrangole. Mi ricordo benissimo che nel Governo del Conte d' Ognatte, Napoli gustava il Carnevale e mascherate; però l'osservanza del Bando, che proibiva di menar citrangole come acqua e neanco l'ova pente, fu eseguito rigorosamente. »

III.

Da quest'anno, per parecchi altri il far questi brutti scherzi di carnevale divenne abitudine. Dai terrazzi i popolani buttavano acqua sporca ed arance addosso ai passanti, e li insultavano con parolacce oscene.

Le feste carnevalesche perdettero a Napoli il loro carattere di relativa compostezza ed allegria, nè il governo curò di reprimere energicamente queste sconcezze indegne d'una città civile, le quali furono causa di risse, di omicidi e di ferimenti. In via dei Chiavettieri, nel 14 febbraio 1679, per uno di que' scherzi villani, avvenne tra un chierico e un prete un fatto che pose a rumore tutta la strada, e che mostra come la mala abitudine si fosse diffusa anche nelle classi più elevate del popolo. Lascio la parola al Fuidoro: « Nella strada delli Chiavettieri — registra egli nel suo giornale — tra il Pennino et Egittiaca essendo stato un chierico giovine fresco d' abito corto bagnato d'un cato

d' acqua da un prete vil nato et suddiacono abitante in detta strada, il chierico gli scaricò un archibugetto, ma lo colse all' orlo della finestra, ma il suddiacono avendo carica una scoppetta et pronta la scaricò nel petto del chierico, che appena fece segno di confessione. »

D' altronde non è da meravigliar poi molto se a Napoli il popolo si abbandonava a questi deplorevoli eccessi. Gli scherzi villani erano allora di gran moda; e di carnevale ogni cosa si credeva lecita. La pessima usanza di tirare in faccia al prossimo arance ed uova e di gittare addosso ai passanti polvere di gesso e acqua fetida rimonta fino al quattrocento; ed in Sicilia, dove questo brutto giuoco fu chiamato *a carnalivari*, continuò per un bel pezzo (1). Si conserva ancora un bando del 1 febbraio 1499 dove il Capitano Giustiziere di Palermo vieta che « alcuna persona così cittadina come forestiera presuma giocare *a carnalivari* con arangi e acqua o altro modo o sotto pena di onza una da applicarsi alle *maramme* della città; » e un altro in data del 20 gennaio 1518 che proibisce che « si giuochi *a carnalivari* tanto da' grandi quanto da' ragazzi ad arangi, a caniglia o ad altro giuoco, eccetto le donne dalle finestre con acqua pulita. » Le medesime abitudini erano invalse a Milano, dove « in onte al divieto gettavansi uova ripiene alcune volte di acque nanfe, talvolta di ben altro liquido che non era olezzante; (2) » ed a Genova dove « nei portici che si appellano di sottoripa, i genovesi tenevano buona provvista di bucce di agrumi, e ne percuotevano il capo a' mercanti che per là si recavano a' loro ufficii. » E

---

(1) *G. Pitrè.* Un po' dell' antico carnevale Siciliano.

(2) *M. Beneventani.* Il carnevale di Milano.

taccio delle porcherie, delle sfrenatezze, delle licenze cui trascendeva la plebaglia romana nelle feste carnevalesche e dei bandi severissimi di Sisto V, che proibivano quelli eccessi, e dalle ammende e dal carcere si estendevano sino alla pena di morte. Il fomite della infezione era troppo vicino a Napoli perchè questa fosse esente dal contagio. Del resto, i popoli son sempre stati eguali in tutti i tempi e in tutti i luoghi (1), ed anche nelle ultime nostre feste carnevalesche, di sette od otto anni fa, non pochi abusi ed eccessi si ebbero a deplorare.

Se Domenico Conforto non avesse pensato anch' egli di scrivere il suo giornale, ben poco sapremmo di quanto seguì negli ultimi dieci anni del secolo XVII, giacchè il giornale d'Innocenzio Fuidoro si chiude col 1680. E questa lacuna ci avrebbe impedito di sapere molte cose notevoli e curiose, che accaddero di carnevale in quel breve periodo di tempo, e che gittano una singolar luce sui costumi e su gli uomini d'allora. Per la prima volta, nel 17 gennaio 1680, un gran palco fu costruito dinnanzi alla Parrocchia di Tutti i Santi; e da esso la Viceregina e molte nobilissime dame poterono ammirare comodamente la grande e sfrenata baldoria carnevalesca, centellinando sorbetti e sgretolando dolciumi d' ogni specie: giacchè—come scrive il Conforto—« furono servite molte spase di cose dolci, sorbette et altre acque concie et odorifere. » D' altra parte, più copiose ed interessanti notizie ci dà il Fuidoro nelle ultime pagine del suo giornale su d' un avvenimento affatto nuovo per Na-

(1) In Francia, nel XV secolo, le sfrenatezze carnevalesche giunsero a tal segno che la Sorbona e il concilio di Sens furono costretti a proibirle severissimamente.

poli: una caccia di Tori che fu fatta al largo di Palazzo, e che richiamò gente da ogni parte.

Il Re e la Viceregina assistettero all' interessante spettacolo da un palco eretto a posta, e alle dame che facevano corona alla Viceregina furono offerti altri dolci e sorbetti. La folla fu così enorme e lo steccato così grande che per costruirlo si spesero *cinquecento ducati* di soli chiodi. L' appalto fu preso dal Maggiordomo del Vicerè e dal Maestro di Campo generale della Milizia, i quali fecero in quella occasione pingue bottino, che divisero anche col Vicerè. Per questo forse si mostrò costui più splendido del solito e fece buttare dal suo balcone *molte spase di cose di zucchero et sei conche d'argento piene di confetture,* e a due cavalieri spagnuoli, che presero parte alla caccia, donò *cinquecento docati a testa et altri regali minori fece ad altri spagnuoli.* La caccia però, bisogna dirlo, non poteva riuscir più animata e brillante. Dieci tori, uno dei quali ferocissimo, furono uccisi e poi regalati ai soldati. Pure, malgrado questo ed altri minori divertimenti, il popolo non potè festeggiare il Carnevale con le mascherate degli anni scorsi, e per far quelle poche che si videro, bisognò che i più ricchi negozianti contribuissero ognuno per una quota. Ma non per questo la folla fu più scarsa per le vie, nè meno chiassona.

A corte, in ispecie, il Carnevale si festeggiò splendidamente, e fu rappresentata la prima opera in musica. « Comparve — narra il Fuidoro — un Gigante in sala, il quale parla col Vicerè et tutto in un tempo comincia a comparire nella nuda scena; per meglio dire comparisce nella nuda sala parte del proscenio et tuttavia parlando in musica e dalli Musici della Cappella Regia si rappresenta cosa nel vero, che reca

ad ogn' uno grandissima ammirazione et diletto insieme. La composizione è stata posta in musica nella città di Venetia, dove si fa professione particolare di queste sceniche rappresentazioni in musica. L'inventione et magisterio è di Aniello Perroni scultore di legnami famosissimo et il primo che hoggi nell'Italia coltivi questa professione ». Le dipinture della sala, dove ebbe luogo la rappresentazione, furono eseguite gratuitamente dal Giordano, il quale desiderava che rimanesse al servizio della corte un suo fratello. Nondimeno la festa costò dodicimila ducati, e contribuirono a questa spesa tutti i Baroni ed i feudatarii, che v' intervennero con pompa veramente regale. Dodici giorni dopo cominciarono le splendide feste per le nozze di Carlo II; e durarono per sei giorni, cioè dal diciotto al ventidue febbraio 1680. Ricche cavalcate, magnifici tornei, processioni di eletti cavalieri in abiti preziosi rallegrarono la città; e in questa occasione furono mascherati e cacciati per le vie i pazzi degl' Incurabili, i quali si abbandonarono alla più strana baldoria ed eseguirono danze veramente degne del manicomio. In un calesso scoperto, li seguiva un custode, vestito con molta eleganza, che, naturalmente, non bastava a mitigare quella loro pazza e sfrenata baldoria. Il giorno seguente una splendida mascherata di trentasei cavalieri vi fu a Palazzo, oltre un torneo al quale presero parte il Duca di Maddaloni, il Principe d'Acquaviva, il Principe di Leporano, Don Antonio Minutolo, il marchese di Genzano. Don Geronimo Caracciolo, il Principe della Torella e suo figlio il Duca di Lavello. La festa si chiuse con un animatissimo ballo.

Da quest' epoca cominciano a recitarsi con più frequenza le commedie nelle case private; e, come ve-

dremo in seguito, questa usanza fu causa di non pochi guai.

IV.

Una nuova commedia in musica, *L'equivoci del sembiante*, fu recitata, la sera del due marzo 1680, nella casa del Duca di Maddaloni con un lusso davvero straordinario; e vi assisterono anche il Vicerè e la Viceregina, oltre un grandissimo numero di dame, di baroni e di cavalieri.

La fine del Carnevale si festeggiò poi a Corte con un brillante torneo, che fu fatto nella sala maggiore del Palazzo, intorno alla quale si eressero due ordini di palchi per le dame.

Abbastanza freddo riuscì però il Carnevale dell'anno seguente. Due carri, uno dei *macellari* tutto adorno di carne di vaccina e di maiale, e un altro dei *pollieri* tutto guarnito di polli, di capretti e di uccellame, furono notevoli sopra gli altri. Sul primo era la musica dei *figliuoli di Loreto,* due dei quali, uno mascherato da Coviello ed un altro da Pulcinella, cantavano una canzone in lode del Vicerè; l'altro era preceduto da sei cacciatori a cavallo. Giunti tutti e due questi carri sotto il Palazzo del Vicerè, da una nube ch'era sul carro dei *macellari* uscì un fanciullo mascherato, il quale mediante un congegno di viti e di argani *salì volando fino al balcone del Vicerè*, gli porse, come si soleva di Carnevale, un cartello, e si ritirò prontamente nella nube. Ma il Vicerè ne fu tanto ammirato che volle il fanciullo tornasse sul balcone, e quando fu venuto gli regalò dodici *doble d'oro*. Da un globo che s'innalzava poi nel centro del carro dei *pollieri*, uscì uno stuolo di colombi e d'altri uccelli,

i quali svolazzarono festosamente intorno al balcone del Vicerè, che anche di questa idea fu assai lieto. A questi due carri seguirono, con minore interesse, uno dei *potechari*, sul quale si vedeva Bacco seduto sopra una botte, il quale spruzzava vino dalla bocca; e un altro dei pescivendoli, dal quale si gittavano al popolo pesci d' ogni specie.

Ma due fatti contristarono il Carnevale di quell'anno: l'incendio del teatro di S. Bartolommeo e un omicidio che avvenne in piazza degli Armieri, e che lascio raccontare al Conforto: « Verso le 22 hore e più uno a cavallo vestito da maschera passò per la piazza delli Armieri, et si accostò alla botega di Agostino Pinto mercante di panni, et porgendoli un cartello, conforme da mascari si va dispenzando, mentre il detto Agostino stava questo leggendo, il mascaro il tirò un' archibuggiata nella parte superiore del cuore. » Il cavaliere, compiuto il delitto, riparò nella chiesa di San Giovanni a Mare, dove si strappò dal volto la maschera, e disse che aveva voluto vendicare un suo fratello fatto ammazzare dal Pinto.

Negli anni seguenti l' uso delle feste e delle commedie nelle case private si diffuse ancor maggiormente. Parecchie ne furono recitate con grandissimo sfarzo nei vasti e ricchi saloni di Donna Lavinia Ludovisio, sorella del Principe di Piombino e moglie del Duca d' Atri; ed altre se ne rappresentarono in casa di un tal Cappello, dove una sera avvenne un serio tafferuglio per causa di due gentiluomini di Palazzo, che furono scacciati dalla sala da Don Domenico e Don Adriano Acquaviva, i quali, per questo fatto, furono poi per ordine del Vicerè espulsi da Napoli.

Se il Carnevale si festeggiava nelle case, languiva per le vie, e per rianimarlo un po' il Vicerè nel 1684

mise fuori un bando col quale ordinava che « ogn'uno potesse far mascare e nel mentre che stesse mascherato, ancor che fosse inquisito di qualsivoglia delitto, non potesse esser riconosciuto. (1) »

La vie furono di nuovo percorse da carri e da maschere , e l' allegria non si fece attender troppo. Ma la parte eletta della cittadinanza era tutta dedita alle commedie, che, or qua or là, si recitavano nelle case dei signori.

I cavalieri erano peró troppo solleciti a menar le mani e a trarre dal fodero gli spadini ; e non pochi e biasimevoli eccessi si ebbero a deplorare.

Una spaventosa rissa si animò una sera in un palazzo del Duca di Bruzzano, ch'egli aveva ceduto ai figliuoli di un tal Aniello Letticri perchè vi recitassero una commedia. La folla intervenuta era enorme, e tra essa si notavano molti nobilissimi gentiluomini come: Monsignor Revertero, Don Fabrizio Ruffo, Don Geronimo Capano , il Marchese di Petracatella con suo fratello Don Antonio, il Principe di Castelfranco, il Duca di Cerisano con suo figlio.

La ricca sala era gremita ; i posti tutti occupati. Una sola sedia era ancor vuota; e, adocchiatola il Capano, s'accingeva ad occuparla. Ma il Marchese di Petracatella gli fece osservare che quella era riservata al Principe della Riccia , il quale era atteso tra poco. Il Capano, amico del Principe, disse che avrebbe

---

(1) Anche in Grecia, al tempo dei baccanali, specialmente dopo che la filosofia di Talete e di Pitagora non esercitò più alcun potere su gli animi , all' uomo e alla donna mascherati fu permesso ogni turpitudine ed ogni delitto. L'essere travestito o mascherato bastava a salvare i colpevoli dalla prigione.

allora occupata la sedia fino a che questi non fosse giunto, ma il marchese con cattivo garbo gli fece intendere che ciò non era possibile. Punto al vivo, Don Geronimo gli assestò un colpo sulla faccia con la guardia della spada; ma non l'avesse mai fatto! Don Antonio di Petracatella, fratello del Marchese, tratto in men che non si dica un acuto pugnale, lo immerse tre volte nel petto dell'infelice giovane, che cadde in un lago di sangue, e fu finito d'uccidere a terra, fra il terrore degli astanti. Indescrivibili furono lo sgomento e la paura che invasero gli animi degli spettatori. Le donne scapparono gittando strida disperate, gli uomini si lanciarono in mezzo alla mischia colle spade ignude e minacciose; e Don Fabrizio Ruffo, amico carissimo del morto, si scagliò dietro agli avversarii con coraggio da leone, ma non riuscì a ferirne alcuno. Ferì invece, per isbaglio, parecchi altri che gli si trovarono tra i piedi, e fu ferito anche lui leggermente assieme con Monsignor Revertero, cui la punta d'una spada trapassò una mano. La coufusione fu grandissima. Alcuni degli spettatori fuggirono uel monastero degli Scalzi Agostiniani; altri nelle chiese più vicine; e quella spaventosa tragedia destò tauta impressione e tanto rumore nella città che il Vicerè fece subito pubblicare un bando, col quale vietava che si rappresentassero più commedie *senza sua espressa licenza con due giudici d'assistenza con le guardie.*

Giunse frattanto a Napoli, il 19 gennaio 1687, il Duca di Modena, desideroso di vedere le *cose curiose di questa città e godere gli spassi carnevaleschi*; e grandi e sontuose feste si prepararono per lui. Il Carnevale fu in quell'anno assai ricco ed allegro; e per Toledo vi fu un passeggio così splendido di carrozze e di

cavalieri che il Duca disse che *Napoli senza dubbio andava del pari con Parigi.*

Parecchi e bellissimi carri furono costruiti, e tra questi specialmente notevoli il *Tempio dell'Honore*, fatto a spese del principe di Castiglione, tirato da due finte tartarughe e guidato dal Duca di Felzi; e il *Monte Ato*, di una ricchezza straordinaria, tirato da sedici magnifici cavalli, circondato da gran numero di palafrenieri in costumi splendidissimi e guidato da quattro cavalieri rappresentanti i quattro metalli partoriti dal monte. Mai si era visto maggiore magnificenza; e il Duca di Modena partì soddisfattissimo il tre febbraio, assai lieto delle accoglienze ricevute dal Vicerè, che gli regalò sette bellissimi cavalli e delle cortesie dei nobili napolitani, specialmente del Duca di Maddaloni, che gli fece dono di quattro superbi cavalli di maneggio. Ma le feste si protrassero ancora per alcuni giorni, e il Carnevale si chiuse con altre numerose mascherate e con una macchina ad olio di smisurata grandezza rappresentante la *Presa di Buda.*

V.

Per tre anni di seguito il Conforto non fa parola di altre rappresentazioni di commedie. Era forse ancor vivo il ricordo della funesta uccisione di Don Geronimo Capano. Il Carnevale si festeggiò colle solite mascherate di *pescivendoli*, *bottegari*, *salumari* ecc.; e solamente due carri meritano di essere ancor ricordati: uno, uscito il 18 gennaio 1688, sul quale *un musico* vestito da angelo andava cantando canzoni in lode del Contestabile; e un altro, rappresentante una nave, allusiva a quella colla quale il Vi-

cerè giunse dalla Spagna a Livorno, sulla quale un coro di amorini *cantava a suon di musica le lodi del nuovo Vicerè.* Ma nell'anno dopo tornarono di moda le commedie; e a Corte, davanti un elettissimo pubblico, si rappresentò *La Dori*, una nuova opera, ch'ebbe enorme successo. Altre commedie si rappresentarono nel teatro di S. Bartolommeo, dove per poco non accadde un' altra rissa tra alcuni dei gentiluomini intervenuti.

Ed ecco il fatto:

Don Geronimo Caracciolo, Duca di Sorito, venuto a teatro assieme con sua moglie, e trovatolo già pieno come un uovo, pregò l' impresario Andrea del Pò, perchè, invece di attraversare la folla, lo lasciasse passare per un palco vuoto, il quale era stato comprato da Donna Emilia Carafa duchessa di Maddaloni. L'impresario rifiutò recisamente, e Don Geronimo senza perdersi in chiacchiere, atterrò con un formidabile calcio il debole usciolino del palco, ed entrò. Credette però suo dovere mandare subito le sue scuse al Duca di Maddaloni per mezzo del Principe di Cellamare; ma il Duca pretendeva una dichiarazione *per iscritto o per atto pabblico,* e il Principe non potette concedergliela. Sdegnato di ciò, egli mandò immediatamente suo fratello Don Marino assieme con altri facinorosi a casa del Duca di Sorito, il quale era a letto, e fece dire che la vertenza si sarebbe composta il giorno seguente, perchè quella non era ora di discussioni.

In risposta furono esplosi contro le sue finestre parecchie fucilate. Ma per fortuna nessuno fu ferito, e, tranne il terrore che incussero quelle detonazioni echeggianti nel cupo silenzio della notte, null'altro di male si ebbe a deplorare. Il giorno seguente però.

per ordine del Vicerè, Don Marino fu rinchiuso nel Castello di S. Elmo e il duca di Sorito in quello di Gaeta.

Molto varie e ricche riuscirono le feste che si fecero nell'anno seguente per le nozze del Re. Un bellissimo carro trionfale, tutto ricoperto di stoffa cilestre, costellata di fiori d'oro e d'argento e tirato da quattro magnifici cavalli, percorse Toledo, preceduto da due trombettieri vestiti di panno turchino con merletti d'oro, e scortato da quattro mori ed uno staffiere, che conduceva a mano un focoso cavallo bardato alla moresca. Sul carro, meravigliosamente vestiti e scintillanti di gemme, erano poi seduti Don Andrea d'Avalos principe di Montesarchio e Don Fabrizio Carafa, principe di Chiusano; e dietro venivano quattro quadriglie di sei cavalieri ognuna, precedute da altri trombettieri e da dodici lacchè in ricca uniforme. Così, con quella pompa regale, i cavalieri giunsero al largo di Palazzo, ed entrarono maestosamente nel recinto, dove ebbe luogo una interessantissima giostra.

Un'altra caccia di Tori fu fatta dopo dieci anni, e riuscì non meno interessante dell'altra, giacchè vi presero parte otto ferocissimi tori e parecchi abilissimi *toreri*.

La sera vi fu poi gran festa a Corte e rappresentazione dell'opera *Rosaura*.

L'anno dopo, mentre ancor durava lo spavento per la peste di Conversano, il Carnevale fu celebrato con molta allegria e con una caratteristica cavalcata di pescivendoli preceduta da un drappello di marinai sfarzosamente vestiti. Al teatro di San Bartolomeo si rappresentò *La Pietà delle Fiere*; e il concorso del publico fu straordinario.

Nel 1692 giunse in Napoli un elefante, e destò vi-

vissima curiosità. Così appare almeno dalla prosa del Conforto, il quale ne scrive come se si trattasse d'un grande avvenimento e d' un animale non mai veduto fino allora. « È stato portato in Napoli quel bello e grand'animale che s'accosta più degli altri all'humana intelligenza detto Elefante da uno di nazione inglese, il quale non è delle grandi per essere, come dicono, figliuolo, et è stato racchiuso dentro al Palazzo del principe di Tarsia nella strada d'Arco, ov'habitava il fu Consigliere e Presidente di Camera Don Michele Muscettola, et ivi si fa vedere a chi vuole pagare un carlino ». Ma di feste carnevalesche non si fa motto, forse perchè il popolo era ancor spaventato da un forte tremuoto, che scosse in quei giorni appunto tutta la città, e durò *per lo spatio di due pater noster et si sentì 40 miglia intorno;* e per un altro fortissimo che sconvolse tutto il Reame l'anno seguente.

La plebaglia, che per due anni non aveva celebrato il Carnevale colle solite pazzie, prese la sua rivincita l'anno dopo, e si abbandonò ad eccessi che sorpassarono ogni limite. In via Toledo fu arrestato e frustato parecchie volte uno studente mascherato da Giangurgolo, il quale con atti osceni insultava i passanti e le signore ch'erano nelle carrozze. « Certo — dice il Conforto — le porcherie commesse in questo carnevale sono state tali ch' hanno ecceduto ogni termine ».

Peccato che alcune pagine, dov'egli descriveva parecchi di questi eccessi, e che dovevano contenere parecchie oscenità, siano state cancellate dalle mani troppo pure e scrupolose dell' antico possessore del prezioso manoscritto. Gli scherzi di pessimo genere fatti in quell'anno portarono i soliti frutti: risse, bastonate, arresti. Due brigate di amici mascherati da

pulcinella s' incontrarono, e, dagli scherzi passati alle mani, uno di costoro fu mortalmente ferito di stocco.

Nè ebbero lieta fine le commedie. *Pirro e Demetrio*, la nuova opera rappresentata il 21 febbraio nel Teatro di S. Bartolommeo, ebbe un tragico intermezzo. Un grave ferimento avvenne sotto gli occhi del Vicerè, che assisteva da un palchetto alla rappresentazione. Il Duca di Telese sbattè la guardia della sua spada sul viso di Don Pompeo d'Anna, il quale, stando in piedi, gl' impediva di veder bene il palcoscenico; e mentre Don Pompeo cercava di sguainar la sua, un amico del Duca, Don Giuseppe Capece, lo trafisse con un terribile colpo di stocco. La confusione fu indescrivibile: gridi, pianti, gente che scappava.... Il capitano Lucina, zio del ferito, invano tentò di raggiungere l'aggressore... Lo spavento fu assai grande. Nondimeno, per ordine del Vicerè, il ferito fu pietosamente raccolto e trasportato a casa del padre, e la rappresentazione fu continuata sino alla fine.

Il povero vecchio per poco non impazzì dal dolore, quando alcuni amici gli trasportarono il figliuolo a casa in quello staio, e quando la mattina seguente se lo vide spirar tra le braccia.

Il Duca di Telese e i suoi amici scapparono a Benevento, temendo l'ira del Vicerè, il quale volle punire il Duca esemplarmente confiscandogli tutti i beni per delitto di *Lesae Maiestatis*.

Quasi per la medesima ragione, in uno dei carnevali seguenti, vennero a contesa, in casa d' un *capitano di Galera*, che abitava presso la chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, e dava delle feste durante il carnevale, il Conte di Buccino e il Duca di Castel d'Airola. Ma, fortunatamente, per la intromissione di

amici di tutte e due le parti, la questione non ebbe tristi conseguenze nè quella sera, nè il giorno seguente, in cui il Conte e il Duca, l' uno rappresentato dal Principe di Ottaiano, l'altro da Don Angelo Pisanello, si batterono alla spada di buon mattino davanti alla chiesa di San Gennaro alla Sanità, e dopo varii assalti restarono tutti e due illesi.

Nondimeno, per ordine del Vicerè, furono imprigionati e rinchiusi nel Castello.

VI.

I tremuoti del 1695 e quelli del 1696 e 1697, la scarsezza di danaro, ed anche lo scontento che regnava nel popolo e specie nella nobiltà verso il Vicerè contribuirono a far languire il Carnevale. Difatti il Vicerè commise in quegli anni non poche leggerezze ed arbitrii, ed invece di esser temuto fu semplicemente deriso. Per far paghi i desiderii di sua moglie, che gli aveva espresse le sue lagnanze sul conto della Duchessa di Maddaloni, la quale, invitata ripetutamente nel palco reale, aveva dapprima accettato l' invito, e poi si era scusata fingendo una indisposizione; per soddisfare gli sciocchi puntigli di sua moglie egli ordinò che la Duchessa *guardasse la casa in luogo di carcere*. Non è a dire quanto si rise di quest'ordine. La Duchessa restò in casa per obbedire, ma si divertì assai in compagnia di tutte le dame sue amiche, le quali non la lasciarono un momento sola, e risero assieme con lei di quella così strana prigionia.

Ma quasi ciò non bastasse il Vicerè finì di coprirsi di ridicolo minacciando di esiliare in Abruzzo il principe di Santo Bono colpevole di avere col suo occhialetto guardato ripetute volte, a teatro, una cortigiana a no-

me Giorgina, la quale era assieme con altre sue amiche in un palchetto di fronte a lui e godeva la simpatia del Vicerè, che quella sera assisteva alla commedia.

L'ordine dell'esilio sarebbe stato eseguito, se il Principe di Cellammare, amico del principe di Santo Bono e del Vicerè, non lo avesse vivamente pregato di revocarlo.

Molto notevole, pei costumi del tempo, per la sua stranezza e la sua novità, è poi una rissa di signore avvenuta in quello stesso anno, in una festa data da Don Scipione Moccia per gli sponsali d'una sua figliuola.

Non solo i cavalieri erano troppo proclivi ad usar le mani, ma anche le dame. Difatti, per una questione sorta per occupare una seggiola vuota, si accapigliarono Donna Laura Capano, moglie del Duca d'Ercie e donna Popa Caracciolo, moglie di Don Antonio della Marra. E l'alterco non si limitò alle due signore, ma prese poi larghe proporzioni tra le amiche dell'una e dell'altra. I pugni volarono. E la principessa di Carpino, zia della Caracciolo, per aiutar la nipote, ne ebbe tanti e fu concia in tal guisa che le vesti le caddero di dosso a brandelli, e restò quasi nuda, « con suo grande scorno—nota il Conforto—essendo vecchia e brutta. »

Altri tremuoti seguirono, e il Vesuvio nel 1698 eruttò sinistramente fuoco e fiamme tingendo il cielo di riverberi spaventosi. Malgrado ciò, si fecero alcune mascherate; e alcuni carri furono saccheggiati al largo di Palazzo, dove uno *schiavo* per fare buon bottino egli solo, ferì di coltello due popolani, e fu prima bastonato e poi rinchiuso in carcere. Del resto null'altro che meriti di essere ricordato tranne un ric-

chissimo carro fatto costruire dal Marchese del Vasto duca di Pescara, e un'accademia, data dai seminaristi nella grande sala del Palazzo del Duca di Gravina per festeggiare la pace tra i principi cattolici, alla quale intervennero il Cantelmo, il Vicerè e la Viceregina.

Il secolo XVII finisce senza null'altro di notevole. Il carnevale agonizza; ma tra poco, nel Settecento, rinascerà più elegante, più ricco, tra le parrucche incipriate e i guardinfanti.

VII.

Non è molto agevole scrivere del Carnevale nel secolo XVIII, poichè non esistono più nè diarii nè manoscritti, che se ne occupano. Appena qualche rarissimo opuscolo ne accenna, qua e là, qualche cosa. Notevoli e preziosi, sopra tutti, sono un opuscoletto di Sara Goudar e un libro dell'Archenholz (2); l'uno scritto in francese; l'altro in tedesco e poi tradotto anch'esso in francese. Del resto, è strano, ma è nondimeno vero, che anche le più curiose e vive descrizioni del Carnevale di Roma nel secolo XVIII sono quelle lasciateci dal Goethe (3), dal Casanova e da Madame de Staël.

Bisogna dunque ricorrere agli stranieri. Non so se il Goethe sia mai stato a Napoli durante la baldoria

(1) Relation historique des divertissement du Carnaval de Naples ou lettre de Madame Goudar sur ce sujet à Monsieur le Genéral Alexis Orlow Lucques 1774.

(2) Tableau de l'Angleterre et de l'Italie par M.r d'Archenholz, ancien capitaine au service de S. M. le Roi de Prusse, A Gotha-Chez Charles Guillaume Ettinger 1788.

(3) Carnaval der Romer.

carnevalesca. Certo nel 1787, venne qui, in quaresima, dopo di aver assistito al Carnevale di Roma. L'impressione che gli stranieri, specialmente nordici, dovevano provare fra tutto quel chiasso, doveva essere curiosa e fortissima. Il Goethe dice che: « il Carnevale di Roma non è una festa data al popolo, ma una festa che il popolo dà a sè stesso. Il governo non fa nè preparativi, nè spese, ed i forestieri si buttano da sè. Non illuminazioni, non fuochi artificiali, non processioni splendide, ma un semplice segnale che autorizza ciascuno ad esser pazzo e stravagante quanto gli pare e piace, ed annunzia che, salvo le bastonate e le coltellate, tutto è permesso. »

Madame Goudar, invece, che, a quanto pare, si divertì moltissimo in Napoli, e vi restò qualche tempo, essendo divenuta amante di Ferdinando IV, scrive che in nessuna città si stava meglio di Napoli durante le feste carnevalesche; e il suo opuscoletto si apre con queste parole: « Un air sombre s' est emparê de la terre. Il n' y a plus de carnaval en Europe. Pendant se tems de rejouïssance aucune nation ne se rejouit. On ecrit à Amsterdam, on jouë a Venise, on baillê a Paris et on dort à Londres. Il n' y a qu' à Rome ou l'on devient fol, mais le Pape ne permet pas qu' on le soit plus de huis jours. »

A Napoli, invece, i divertimenti e l'allegria perdurano durante tutto il Carnevale; e non soltanto i ricchi si divertono, ma anche il popolino.

Il Carnevale, nell'anno in cui ella scrive, cominciò splendidamente con un'opera del Maestro Nicola Piccini: *Alessandro nelle Indie*, che fu rappresentata al teatro San Carlo, il quale è « un des plus grands — dice la Goudar — et des plus magnifiques qu'il y ait en Europe. » E nell'opera cantarono Madame de Ami-

cis e un tal Pacchiarotto, il quale pare non piacesse troppo alla scrittrice, perchè ella—lo confessa candidamente, poverina! — « n'aime point les Eunuques. » All'opera del Piccini seguì un ballo composto dal signor Lepicq. Come si vede, i tempi erano andati modificandosi, e si erano modificati anche le abitudini ed i costumi. Cacciati i Vicerè, liberata dal dominio spagnuolo, Napoli era risorta come a nuova vita. Il progresso e la civiltà erano cominciati ad entrarvi, e col progresso e la civiltà anche il lusso e la magnificenza. I Borboni non erano taccagni come i Vicerè, che ad altro non pensavano che ad accumolar tesori per proprio conto, spogliando i ricchi ed il popolo già estenuato. Alla servitù spagnuola un' altra ne seguiva, ma questa era preferibile! I balli e le feste date a Corte nel secolo XVIII resteranno memorabili.

I saccheggi dei carri che solevano farsi alla presenza del Vicerè scompariscono. Si mutano in spettacoli più grandiosi, nelle così dette *cuccagne*, alle quali piglia parte tutto il popolo.

Il Carnevale acquista un carattere più maestoso.

La Corte dà quattro grandi feste al popolo, e queste feste, che si chiamano appunto *cuccagne*, sono date al Largo del Castello perchè tutta la plebaglia si possa sfamare, e vi possa pigliar parte allegramente. È giusto, dopo tanta miseria, che il popolo si riempia il ventre, almeno di Carnevale!

VIII.

Le quattro *cuccagne*, alle quali assistette la Goudar, rappresentavano ognuna un soggetto storico. Una rappresentava l' *Età dell' Oro*, e vi si trovava un po' di tutto: buoi squartati, montoni, capriuoli, volatili vivi

e morti, aguelli e una quantità enorme di pane; e su tutto questo emporio di commestibili troneggiava una gigantesca statua di Saturno, il quale pareva tutto lieto di presiedere all' avido saccheggio della plebe affamata. Un' altra era una esatta riproduzione dell'*Assedio di Troia* studiata sui quadri antichi; e non vi mancavano nè le torri, nè i bastioni, nè le mura. Qua e là, nel vasto recinto, sorgevano tende e padiglioni raffiguranti un accampamento, e per dare maggior verità allo spettacolo i soldati erano rappresentati da fantocci dipinti.

La terza era il *Tempio d'Astrea*. Sulla sommità sedeva gravemente la Dea; i muri erano di pane, e di altri commestibili erano composte le altre parti del Tempio: gli archi, le colonne, le volte. L'ultima, finalmente, rappresentava l' *Incantamento d' Armida*.

L' ampia piazza del Castello formicolava sotto il sole. La plebaglia, tenuta a stento indietro da cordoni di truppa, divorava già cogli occhi avidi i cibi messi in mostra poco lontano, pronta a slanciarsi come una famelica turba di belve; e finalmente quando il colpo di cannone, lungamente atteso, scoppiava ripetendosi cupamente nell' eco, quell' onda di popolo, lasciata libera, irrompeva, dilagava come impetuoso torrente; e in pochi minuti crollavano le mura dei templi e dei castelli; ed erano infrante le colonne, spezzati gli archi, distrutta ogni cosa dalle fondamenta. Ognuno afferrava quel che poteva, quel che gli capitava sotto mano, e gittava poi il bottino, più o meno pingue, tra le braccia delle donne, che non pigliavano parte all'assedio.

Inesplicabile e strana è la esclusione assoluta delle donne in quei saccheggi! Se ne meraviglia molto la Goudar, la quale, in verità, non dà un giudizio troppo

benevolo delle nostre popolane, e dice di conoscerle bene, perchè è « logê à Sainte Lucie, quartier le plus querellant et le plus battant de cette Capitale. »

Notevole in quel Carnevale fu anche uno splendido banchetto offerto al corpo diplomatico dal Barone di Bretueil, ambasciatore di Francia e padrino dell' Infante reale Luisa Maria Amalia. Del resto, tutto fu magnifico in quell'anno. Il Re permise al Direttore del San Carlo di dare sei grandi balli mascherati, che riuscirono animatissimi. Un giocondo fremito di festa animò l' ampio teatro, tutto rilucente di specchi, di lumi, di dorature, troppo piccolo per contenere l'enorme folla che vi era accorsa. Il Re e la Regina v'intervennero anch'essi in ricchissimi abiti da maschera, nè vi mancò Maria Carlotta, una delle più belle donne d' allora; nè vi mancarono le più nobili dame napolitane, tra le quali la Goudar ricorda la Marchesa di S. Marco, la principessa di Belmonte, la duchessa di Cassano, Donna Teresa Blanch, la duchessa di Popoli, la principessa di Caramanica, Donna Maddalena Stchoudi, la duchessa di Lusciano, la duchessa di Tursi, la duchessa Riario, la marchesa Cavalcanti, la marchesa Carignani, la principessa di Supino, la signorina Donna Margherita Branciforte figlia del principe di Bureta, la figlia del principe di Monterotondo, Donna Chiarina Marino figlia di Gensano, Donna Beatrice di Sangro ecc.

Soltanto le signorine non erano mascherate, e restarono nei palchi a guardare le danze che s'intrecciavano lietamente nell'ampia platea del teatro, trasformata in ricchissimo salone da ballo. «Lo spettacolo—scrive la Goudar—era superiore a quello dei balli dell'*Opera.* » Ma oltre questi balli del San Carlo, altri non meno

splendidi se ne dettero a Corte, dove fu recitata anche un' opera intitolata *Orfeo*.

Perfino i carri perdettero il loro carattere volgare, plebeo. Furono fatti costruire da signori , e non si badò a spese. Il più bel carro rappresentava un Pascià che conquista quattro nazioni, e le trascina incatenate a Costantinopoli.

Ventiquattro guardie nobili turche aprivano il corteo, e, avanzandosi in ordine di battaglia, precedevano il Carro di Trionfo, che veniva innanzi maestosamente, coperto di drappi preziosi, di armi, di stendardi ricamati in oro e di tutte le spoglie rapite al nemico. Seguivano poi quattro altri carri trasformati in prigioni, ed in ognuno di essi erano rinchiusi dodici soldati incatenati, custoditi da guardie turche. Uno conteneva i prigionieri *Calmucchi*, un altro i *Tartari*, un terzo i *Giorgiani*, l' ultimo quelli del *Gran Mogol ;* e tutti questi prigionieri erano nobilissime dame, duchi, marchesi e principi dell'epoca: il fior fiore dell'aristocrazia di que' tempi. Nel carro dei *Calmucchi* erano la principessa di Ferolito, la Contessa di Conza, Don Giovanni Carafa, Don Gerardo Lofredo, il marchese Petroni, Don Gaetano Petroni, il marchese Piatti, il marchese Cippagati e Don Marco Ottoboni. Su quello dei *Tartari* il principe di Caramanica, il principe di Conca, Don Onorato Gaetani, Don Saverio di Laone, Don Francesco Mauro, il marchese di Genzano, il conte Olari, Don Alfonso de Silva. Veniva poi il carro dei *Giorgiani*, tra i quali erano : il barone Piccolomini, la duchessa di Lanciano, il principe di Lauro, il principe di Ottaiano, il duca del Passo, Don Giuseppe Minutolo, Don Nicola Ravaschieri, il conte di Conza, Don Carlo Stchoudi; e l'altro dei prigionieri del *Gran Mogol*, che erano raffigurati dal duca di Freggiano,

dal duca di Dura, dalla principessa di Gerace, dalla duchessa Coscia, dal duca di Pietralcina, dal colonnello Stchoudy, dal principe di Coscia, da Don Paolo Ruffo, dal duca di Lusciano, da Don Ottaviano di Cesare, da Don Francesco Cordova, da Don Annibale Turbo e Don Domenico Caraffa.

Il corteo, lunghissimo, magnifico attraversò via Toledo tra gli applausi del popolo, tra la maraviglia dei curiosi che occupavano la strada, e gremivano terrazzi, balconi e finestre, e si pigiavano dappertutto ansiosi di vedere, colpiti dalla sontuosità dello spettacolo mai veduto fino allora. Un' ondata di suoni e di voci saliva da tutta la folla, che assiepava Toledo dividendesi in due ali per lasciare il passaggio libero ai carri; e che ondeggiava, si muoveva come un mare burrascoso, attraverso il quale si rincorrevano, come macchie di colore, su d'un fondo scuro, maschere di ogni genere: turchi, africani, selvaggi, chinesi, satiri, ciclopi, mostri marini, stregoni, indovini, Dei e Dee. E questa ondata di maschere si agitava al suono d'una marcia ottomana suonata dalla banda del magnifico corteo dei prigionieri, che si chiudeva con ventiquattro eunuchi, ventiquattro mori, ventiquattro giannizzeri e ventiquattro cavalli riccamente bardati e ricoperti di gualdrappe a disegni preztosi. Luccicavano e splendevano le ricche armature e i vestiti cosparsi di gemme, e tra la folla estatica il corteo passava come una visione meravigliosa.

L'industria ed il commercio aumentarono sensibilmente: circa centomila ducati furono spesi in quel carnevale. Somma enorme per que' tempi!

Pei balli di corte e per quelli del San Carlo furono presi in fitto circa quarantamila abiti da maschera.

« C'est ainsi — conclude la Goudar — que les bons

princes savent concilier les divertissements de leurs subjets avec le bien de l' Etat. »

IX.

La magnificenza carnevalesca durò sino alla fine del secolo XVIII, come si vede dalle descrizioni lasciate dall' Archenholz, il quale decanta egli pure la bellezza del teatro San Carlo e gli splendidi balli e le rappresentazioni che vi si davano in que' tempi; e tra le mascherate più notevoli del carnevale fa menzione di una rappresentante il gran Sultano ch' esce dal Serraglio di Costantinopoli per recarsi alla Moschea. Questa mascherata, i cui costumi furono disegnati da Vienne, il celebre pittore francese, non riuscì meno grandiosa e ricca dell' altra, descritta poco innanzi dalla Goudar.

Si componeva di più di due o tremila persone, e vi pigliavano parte, oltre tutti i nobili, anche il Re e la Regina. Si può immaginare da ciò la ricchezza degli abiti, tutti rilucenti di gemme, e la gara dei nobili nel mascherarsi il più elegantemente e bizzarramente che potevano. E questa turba di bellissime maschere, questo interminabile e maestoso corteo percorreva parecchie volte le principali vie della città durante gli ultimi giorni del carnevale.

Il lusso e la boria dei nobili di quell' epoca meravigliano non poco l'Archenholz, il quale si mostra stupito di vederli sdraiati in magnifiche carrozze tirate da quattro o sei cavalli e circondati da una turba di servitori armati di spadino e pronti a versare il loro sangue per salvare la vita dei padroni.

Tutto insomma è ricco, grandioso in quel tempo. Predominano, sopratutto, il lusso e la grazia, giacchè

il Settecento fu nell'arte, nella moda, nella letteratura il secolo più civettuolo e raffinato; e questa civetteria, questa raffinatezza portò anche nelle sue feste e nei suoi divertimenti.

Il Carnevale raggiunse, a quell' epoca, la più alta espressione della eleganza. Poi andò, mano mano, declinando, ed ora può dirsi interamente sepolto. Basta dare uno sguardo ai veglioni e alle rare e povere mascherate d' oggi per convincersene. È inutile!... Invano si tenta risuscitarlo con comitati promotori. Non si richiama alla vita un cadavere. È una storia ben pietosa e povera quella del Carnevale nel secolo XIX! È morta l'allegria, e i veglioni sono noiosi come le sedute della Camera.

Invano i domino stinti, le bautte logore, gli abiti da pulcinella e d'arlecchino si sono dondolati tristamente al vento aspettando un compratore. Ne ho visti alcuni che avevano più del tragico che del comico. Si dondolavano colla rigidezza d'un impiccato. E che cosa triste e squallida le mascherate!... Quella non era della gente che si divertiva. Erano dei cenciosi che cercavano di strapparvi un soldo facendovi ridere, e non si avvedevano che riuscivano semplicemente a destare un sentimento di pietà. Sotto la pioggia, tutto infangato, tutto intirizzito, incontrai, l'ultimo giorno di carnevale, un povero diavolo mascherato da *Don Nicola*. Era ridicolo, grottesco, colla giamberga unta e rattoppata, la *lucerna* spelata, gli occhiali giganteschi formati con due bucce d' arancia. Pure, con quel suo vestito così buffo, coi suoi lazzi e le sue facezie non riusciva a far ridere. Lo scacciavano di qua e di là dalle botteghe, dove s' insinuava con petulanza chiedendo qualche soldo. Sotto quell' abito s' indovinava un corpo logorato dalla mise-

ria; e quegli occhi sinistramente sbarrati dietro quegli occhiali grotteschi, facevano paura. Lontano, in qualche fetida viuzza di Porto o del Pendino, lo attendevano forse cinque o sei figliuoli laceri ed affamati.

FINE

Cent. 50.